

ARJOUNI E «MAGIC HOFFMANN»

Berlino contro Canada

Jakob Arjouni, cognome finto-turco per un biondissimo e sorridente tedesco (si chiama Bothe, in realtà), che vive tra la Germania e la Provenza, s'è ormai conquistato una buona fama nel nostro paese. Non un autore di culto, ma quasi. Lo è diventato grazie alle imprese del detective Kayankaya,

lui si davvero turco-tedesco, protagonista dei suoi racconti gialli in una Germania xenofoba, ironicamente e acutamente ritratta. Per il nuovo romanzo, Arjouni ha lasciato a riposo Kayankaya e si è inventato Fred, il cui cognome, opportunamente aggettivato, ha

fornito il titolo: «*Magic Hoffmann*» (tradotto da Gina Maneri). Fred «*Magic*» Hoffmann è un giovane come tanti. Vive in un paese di provincia affidato alla nonna, Fiordaliso, e sogna l'evasione. Sogna il Canada dove vorrebbe coltivare mele e produrre sidro. Per raggiungere l'obiettivo ha pronto un piano, condiviso con due amici del cuore: la bella Annette e il colto Nickel. Sarà una rapina a finanziare il sogno di Fred, una rapina in banca con un bel malloppo in gioco. Il colpo riesce per

due terzi, perché Fred viene pizzicato dalla polizia. Ma Fred è uomo d'onore e non rivela i nomi dei compagni. Si farà quattro anni di carcere, continuando nel frattempo a cullare il suo progetto, naturalmente con i due amici-complici. Che all'uscita dal carcere ritroverà, purtroppo assai cambiati. Entrambi si sono trasferiti a Berlino: Annette si cimenta nella produzione cinematografica allestendo film dove non succede nulla, Nickel s'è accasato, ha un figlio, s'è tagliato i capelli e studia alla Libera

Università. Figure mediocri entrambe: mediocre studente lui, mediocre produttrice lei, finti intellettuali trascinati dalle mode e dai nuovi status sociali, raggiunti ovviamente grazie ai soldi della rapina. L'incontro tra i tre non sarà felice: Annette evita quanto può Fred, Nickel accoglie Fred, ma con lo spirito del padre di famiglia e dell'uomo d'affari che ha ben investito i soldi della banca. Addio Canada. Fred scopre il «cambiamento»: ipocriti, perbenisti, immorali gli ex amici, violenta,

razzista, immorale Berlino. Incappa in tante disavventure, unico incontro felice quello con Moni, aspirante ballerina, che si procura da vivere cucendo orribili giacche di pelle, che la mafia russa commercia oltre confine. Finale amaro, come prevedibile, finale amaro cui Arjouni ci conduce con leggerezza e ironia, restituendoci un eroe, Fred, ancora generoso, ancora fedele, ancora in grado di pensare oltre i bassi miti proposti dalla quotidianità: il successo, i soldi, la finta

trasgressione, il finto impegno. Arjouni sa raccontare con tocchi agili, ma non superficiali. È narratore autentico, che sa sedurre, senza ricorrere ai «trucchi», il suo lettore.

□ Marco De Biasi

JAKOB ARJOUNI

MAGIC HOFFMANN

MARCOS Y MARCOS
P.206, LIRE 22.000

Migrazioni, culture, città In «Periferie dell'anima» Valentina Agostinis raccoglie le voci dei nuovi cittadini Tra Londra Marsiglia Milano

Antropologia urbana La teoria dentro la vita

di immigrazione, alle ricerca delle nuove identità, determinate dall'immigrazione e dalla scesa in campo di culture altre, che insieme anticipano la nascita di una cultura multietnica. Alla nuova «antropologia urbana» si riferisce anche il saggio di Amalia Signorelli, docente all'Università Federico II di Napoli, allieva di Ernesto De Martino, «*Antropologia urbana*», pubblicato da Guerini (p.220, lire 29.000). La ricerca si muove tra storia e teoria, attorno ai temi della diversità e del conflitto, di fronte a una realtà che le migrazioni, il pendolarismo, l'urbanizzazione diffusa, le caratteristiche della produzione materiale e culturale, la circolazione degli esseri e delle idee hanno profondamente modificato. Per approdare infine alla presentazione di alcuni «casi»: le lotte per la casa di Pietralata, Pozzuoli, il lavoro a Napoli, il tifo e la città virtuale (storie di sport e di stadio), infine la città multietnica.

«*Periferie dell'anima. Labirinti, storie, voci tra rock, rap e Islam a Londra, Marsiglia e Milano*» di Valentina Agostinis (Il Saggiatore, p. 200, lire 24.000) è un percorso «ai margini», fisici e metaforici, di tre città, Londra, Marsiglia e Milano, ricostruendo esperienze individuali

Perché questo è dopo tutto il secolo dell'emigrante, non meno che il secolo della bomba...». Sono parole di Salman Rushdie, scrittore indiano di lingua inglese, condannato irreversibilmente a un destino da fuggiasco, esule, nomade, emigrante involontario e sui generis.

In apertura del suo bel libro, *Periferie dell'anima*, Valentina Agostinis le fa proprie e se ne serve come di una dedica o di un ex voto. Aggrappata a lapidari e conclusivi puntini di sospensione, la frase è infatti una premessa sconcertante e perfetta a ciò che la ricercatrice si accinge a fare. Vale a dire un viaggio in prima persona, da osservatrice che non ama tenere le distanze, in quelle che nel titolo del volume vengono definite le «periferie dell'anima»: labirinti, crocevia, snodi, luoghi di transito dove da alcuni decenni, in varie metropoli europee, è in fusione una nuova umanità a cultura mista, interraziale, multietnica.

Le tappe di questo itinerario sono cinque: Londra, Birmingham, Marsiglia, Lione e Milano. Ma sarebbe più preciso dire che, in almeno quattro delle sue stazioni, Agostinis scarta centri storici e

Altre facce altri racconti

down town, per acchiuffarsi in quelle che la sociologia ha varientemente battezzato periferie, *banlieue*, quartieri satellite, zone di espansione nord/sud/est/ovest (vedi lo Zen di Palermo), cinture, *bidonville*, *tavelas*, borgate, oppure, là dove il fenomeno dell'emarginazione va dal bordo al centro e non viceversa, *inner city*.

Lavorare sui margini, su quella zona di confine che è la città/ghetto incuneata nella metropoli o ad essa anche geograficamente esterna, permette all'autrice di tentare uno sguardo nuovo, mai lacrimoso o rivendicativo, contemporaneo. Ciò che le interessa non è ribadire lo stato di disagio, esclusione, discriminazione, segregazione in cui vengono tenuti i cosiddetti Altri - nuovi arrivati, non bianchi, non cattolici, non occidentali (la catena dei «non» creatori di un'al-

MARIA NADOTTI

terità inferiorizzante è virtualmente infinita) -, bensì andare a vedere cosa si muove, cosa si sta rimoscendo, cosa sta autonomamente producendosi in quelle zone urbane dove gli unici bianchi in circolazione sono poliziotti e assistenti sociali.

Società bianca

Possibile, sembra dire l'autrice, che si riesca tuttora a credere che il cuore del mondo sia l'opulenta società bianca occidentale? E che si debba guardare a tutto ciò che con essa non coincide dalla ferita stretta di una cittadella assediata? Come se si fosse in pericolo, minacciati a distanza sempre più ravvicinata dalla famelica aggressività dei diversi, «barbari, poveri, infedeli»? Ecco dunque che, attraverso interviste e con-

versazioni a ruota libera, il contatto diretto con persone, luoghi e situazioni che di solito i nostri intellettuali preferiscono frequentare per via cartacea, l'ascolto attento della produzione musicale, l'osservazione dei modi di vestire, mangiare, ballare tipici di queste nuove zone di frontiera, l'autrice arriva a ribaltare la prospettiva. La categoria del nuovo, che nulla ha a che vedere con l'inevitabile - come invece vogliono farci credere puristi e nostalgici -, va oggi nella direzione di un mutamento che si gioca sull'ibridazione, sul meticciato e su una sorta di definitivo spaesamento. E ha due sensi di marcia. Come se, colpendo a valle, sul nodo del rapporto tra immigrati e residenti, non potesse non agire anche, e forse con violenza ancora superiore, sul rapporto tra emigrati e culture d'ori-



Comunicazioni

Vincenzo Cottinelli

gine. Parlando della città-quartiere di quasi centomila indopakistani a ovest di Londra, «venuta su come un fungo a ridosso dell'aeroporto internazionale di Heathrow», il quarantenne Karim, una delle voci più lucide che percorrono il libro, afferma «Southall è stata ed è ancora una fortezza. Il mondo là fuori era minaccioso per noi, correvamo il rischio di venire aggrediti... Questo è uno dei motivi per cui si continua a stare qui. Ma io dico che è sbagliato, che bisogna uscire fuori. I ragazzi di Southall possono farlo. Hanno molta forza perché le loro radici sono solide e, quando vengono respinti, riescono a dire "questa gente può andare a farsi fottere, non c'importa di quello che pensano di noi, faremo da soli". I nostri padri, i nostri nonni, sono arrivati qui per cercare lavoro, per mettere da parte dei soldi pensando un giorno di ritornare in In-

dia o in Pakistan. Ma noi non dobbiamo ritornare in nessun posto. Siamo nati in questo paese ed è qui che vivremo per il resto della nostra vita». Fortezze come Southall, ci fa capire Agostinis, con i loro valori tradizionali e conservatori e la loro immobile mentalità da Piccole Indie (ma lo stesso vale per la Chinatown o le Little Italy di tutto il mondo) destinate a calcificarsi in usi linguistici e in modi di vivere sempre più obsoleti, possono diventare vere e proprie prigioni.

Prigioni

«Abbiamo un'opportunità unica, nei figli e nipoti di immigrati - continua Karim -, quella di creare una cultura nuova, una mescolanza tra ciò che ci arriva dalle radici familiari e ciò che viviamo qui, in questo paese, come cittadini inglesi». È in questa esplosiva zona di tangenza tra un

passato ingombrante e un futuro che non può disegnarsi sul modello «chiuso» della società ospite che, suggerisce l'autrice, «c'è dinamismo», capacità d'invenzione, curiosità, voglia di mescolare le carte.

«Contaminazione» e «doppiezza» diventano dunque termini forti e positivi per descrivere il tipo umano che, alla fine di questo millennio che in tanti sostengono dominato da arcaici tribalismi, sta a poco a poco affermandosi come vero cittadino della terra. Ecco che microsegni come l'assegnazione del discutibile scettro di miss Italia a una dominicana-italiana azzurra doc acquistano un preciso significato evolutivo.

Eppure, nella bella ricerca di Agostinis, il capitolo dedicato a Milano è l'unico che sa di statico. Come se, dalle nostre parti, non fossimo ancora arrivati neanche nelle «vicinanze» dell'anima.

NOVITÀ

Saggi

Vita da maschi in Occidente

L'autore, il sociologo Bob Conwell, confessa che scrivere *Maschilità* (Feltrinelli, p. 196, lire 40.000) è stato per lui come «tagliarsi i capelli con una mietitrice meccanica fuori registro e mai lubrificata». Tanto «esplosivo» sono gli argomenti da lui trattati, soprattutto se si ha l'obiettivo di liberare il tema maschio dall'abbraccio soffocante e banalizzante che negli ultimi anni gli hanno riservato i mass media. Con il risultato di dare copertura «a una campagna neoconservatrice, tesa ad annullare quei pochi progressi contro la discriminazione compiuti negli ultimi vent'anni dalle donne e dagli uomini gay». Tre le parti del libro: la prima esamina i vari modi di intendere la maschilità, la seconda racconta storie di vita raccolte attraverso colloqui con quattro gruppi di uomini che hanno dovuto affrontare cambiamenti nei rapporti fra i generi. L'ultima sezione esamina la storia globale della maschilità nei secoli recenti e le forme specifiche delle politiche di maschilità nell'occidente contemporaneo.

Italia

Stato sovraccarico e cittadini assenti

Gli ultimi quattro anni di vita politica italiana visti con l'occhio di uno studioso straniero. L'autore, Patrick McCarthy, docente alla Johns Hopkins University di Bologna, ci racconta *La crisi dello Stato italiano* (Editori Riuniti, p. 316, lire 30.000) a partire dall'inchiesta Mani Pulite per giungere sino alla «vigilia delle elezioni politiche di quest'anno e alla vittoria dell'Ulivo». Una particolare attenzione viene dedicata all'analisi della mentalità, della cultura e dei costumi italiani, un'analisi utile per capire fenomeni non solo strettamente politici come l'instaurazione di un sistema clientelare unico nell'occidente e l'ascesa della Lega di Bossi. Con una considerazione finale: «L'Italia deve saper produrre dei «cittadini» capaci di dare vita ad uno Stato che non sia più un'invadente né assente in quanto non può sovraccarico, in cui il mercato funzioni e i beni pubblici non siano venduti al miglior offerente bensì distribuiti in modo decisamente più giusto e più efficace».

Biografie

A Leone Ginzburg per la sua amicizia

«Ripeto ancora una volta, giunto alla fine del lungo cammino, quanto io debba alla sua amicizia, alla fiducia che mi ispirò e mi diede, lui ben consapevole, ma senza alterigia, della sua precoce maturità; io timidissimo, e, allora come sempre, insicuro nella ricerca di me stesso». Sono le parole affettuose che Norberto Bobbio scrive nella prefazione a *L'itinerario di Leone Ginzburg* (Bollati Boringhieri, p. 111, lire 18.000) dedicandolo all'amico che aveva conosciuto a 15 anni sui banchi di scuola. Il volume raccoglie le quattro relazioni svolte in occasione del cinquantesimo anniversario della morte di Ginzburg (avvenuta a Roma nel 1944 dopo le torture naziste): «Sulla personalità di Leone Ginzburg» (Nicola Tranfaglia), «Una cospirazione alla luce del sole» (Giovanni De Luna), «La critica letteraria di Leone Ginzburg» (Marziano Guglielminetti); «Un suscitatore di cultura» (Angelo d'Orsi). Con l'augurio finale di Bobbio che questo libro possa finalmente essere il primo contributo alla ricostruzione di una biografia di Leone Ginzburg, il racconto della cui vita è stato finora affidato esclusivamente alla memorialistica e alle commemorazioni anniversary.

METRICA

Discussioni letterarie e un manuale di Pietro G. Beltrami

Morto il metodo, viva la tecnica

MARCO SANTAGATA

samente di buon livello (per esempio, quello Bausi e Martelli per Le Lettere). Il volume di *Metrica italiana* curato da Aldo Menichetti per l'Editrice Antenore (1993) esula addirittura dall'ambito della manualistica in senso stretto, costituendo la più originale ed esaustiva trattazione mai prodotta sulla prosodia e la rima italiana.

Come tutte le conoscenze tecniche, anche quelle di schemi metrici e di andamenti prosodici sono per se stesse inerti. Insomma, la metrica è uno strumento da utilizzare in vista dell'interpretazione, storica o critica che sia. Ma questo strumento non è solo difficile da conoscere nei suoi meccanismi, è soprattutto difficile da maneggiare. In effetti, ciò che più di ogni altra cosa sembra mancare a coloro che sono tenuti a usarlo per motivi professionali, e non penso solo agli studenti, sono proprio le istruzioni per l'uso. Nelle sedute di esame all'università

si tocca con mano una sorta di schizofrenia: quella dello studente che, in astratto, conosce perfettamente la struttura di una certa forma metrica e poi, messo di fronte a un testo nel quale quel metro si realizza concretamente, non riesce a trovare nessun punto di contatto fra il suo sapere teorico e la realtà testuale. Purtroppo, dai manuali, per quanto ricchi e raffinati, possono venire aiutati assai scarsi. D'altra parte, gli studi specifici, che pure esistono in gran numero e spesso anche ad alto livello (mi limito a segnalare il libro di Guglielmo Gorni, *Metrica e analisi letteraria*, Il Mulino, 1993 e la Prima serie de *La tradizione del Novecento* di Pier Vincenzo Mengaldo, appena ristampata da Bollati Boringhieri), sono ormai, come quasi tutta la saggistica letteraria, appannaggio esclusivo dei competenti. Il circuito riciccatodivulgazione in questo settore, nonostante le apparenze, mi sembra

tra i meno attivi.

È significativo che, mentre l'impostazione dionisottiana della storia letteraria su base regionale è ormai diffusa in ogni grado dell'insegnamento letterario, un'altra grande lezione di quel maestro, il fatto cioè che le forme metriche siano cariche di storia e possano essere lette, nel loro sviluppo diacronico, come proiezione di complessi fenomeni culturali, nell'insegnamento non abbia fatto presa. Così gli schemi metrici che nelle antologie scolastiche molto spesso accompagnano il «cappello» a una poesia il più delle volte rimangono sequenze prive di vita: un «di più» e un «a parte» rispetto all'analisi del testo. In una tradizione ripetitiva come la nostra che lo schema di una canzone di Petrarca venga ripreso senza variazioni da un poeta del Quattrocento (secolo in cui vige una grande libertà di scelta) o da uno del Cinquecento (secolo nel quale, invece, è quasi d'obbligo il rispetto delle opzioni petrarchesche) è un

dato significativo già di per sé. Analizzarlo con gli studenti potrebbe servire, fra l'altro, a introdurre un po' di movimento, di profondità storica in un susseguirsi di componimenti in apparenza tutti uguali.

È fresco di stampa presso Il Mulino di Bologna un piccolo libro di Pietro G. Beltrami intitolato *Gli strumenti della poesia*. Beltrami, professore di filologia romana, nonché poeta in proprio, è autore del migliore e anche più fortunato manuale di metrica apparso in questi anni: *La metrica italiana*, uscito sempre da Il Mulino nel 1991. Quest'ultimo suo libro non è una riduzione di quel manuale: non lo sostituisce a fini didattici, se ne differenzia per l'organicità di un percorso che, agilmente, condensa nozioni di base, descrizione dei versi e dei metri, analisi storico-diacronica. È rivolto, come recita la prima riga, a chi «abbia interesse per la poesia». A un simile interesse Beltrami viene incontro fornendo i dati tecnici e le nozioni necessarie per leg-

gere quel linguaggio «secondo» rappresentato dai fenomeni metrici e, soprattutto, viene incontro facendo capire quasi a ogni pagina che dati tecnici e nozioni sono necessari ma non sufficienti. Il suo programma è sinteticamente espresso quasi in apertura del capitolo «Perché studiare la metrica»: «Conoscere la metrica nelle diverse situazioni storiche significa conoscere i margini entro i quali il discorso poetico effettivamente si muove, distinguere ciò che si spiega con la regola da ciò che si spiega con lo stile personale di un autore. Significa anche, distinguendo, mettere in relazione i due aspetti: capire che musica suona un poeta tenendo conto dello strumento che ha».

PIETRO G. BELTRAMI

GLI STRUMENTI
DELLA POESIA
IL MULINO
P.120, LIRE 18.000